

Una bussola per il Paese

di **Alessandro Barbano**

Che cos'è l'Italia senza Monti, se Monti non si candida? La pausa di riflessione annunciata dal premier consente una proiezione ipotetica del ritorno a un confronto bipolare. La prima risposta è: un Paese senza sordina. Mentre sfuma in dissolvenza l'immagine dell'arbitro che ha guidato per tredici mesi il governo, sullo schermo della democrazia mediatica si riaccende il conflitto. Se ne odono gli echi in questa vigilia di campagna elettorale: riaffiorano le sceneggiate parlamentari, le promesse non mantenibili, le battute al veleno. Ma se è questo il ritorno della politica, saranno in molti a pensare che sia meglio farne a meno.

Si può scommettere che l'effetto di un eventuale ritiro del premier sarebbe quello di rinfoltire la già ricca pattuglia dei non votanti. Altro che federatore dei moderati. Con l'esempio della sua rinuncia, Monti incar-

nerrebbe il simbolo dell'astensionismo civile. Chissà se il Professore si rende conto che un'uscita di scena avrebbe, suo malgrado, un effetto antipolitico al confronto del quale le parolacce di Grillo sono barzellette. Oppure se ne rende conto e intende proprio con il suo congedo assestare alla democrazia italiana il più grande scossone che questa abbia subito dai tempi di Tangentopoli. Vorrebbe dire che, nell'impossibilità di cambiare il sistema dall'interno, Monti si appresta a farlo collassare nella sua ingovernabilità.

Ci sono, nei discorsi pronunciati dal premier negli ultimi mesi, frasi scomode e forse anche politicamente inopportune che si spiegano solo in quanto sintomo di un disagio personale profondo, che non riguarda solo il rapporto con il Palazzo. Come quando egli ha detto che il maggiore fattore di freno all'azione del governo è la mentalità del Paese. Un modo di segnare una distinzione e insieme una consapevolezza di

quanto ampie e laceranti siano le contraddizioni che attraversano la struttura non solo politica ma anche sociale dell'Italia. È come se adesso, peccando certo di pessimismo di fronte al tiro incrociato di Bersani e Berlusconi contro la sua candidatura e di fronte all'assedio interessato di alcuni discutibili famigli dell'ultima ora, il Professore avesse constatato l'impossibilità di sovvertire quest'equilibrio.

Del resto c'è nella biografia di questo accademico, giunto alla maturità senza cadere nelle tentazioni della politica, un tratto culturale che con certe forme di questa è incompatibile.

> Segue a pag. 24

Un tratto "anti" che sviluppa una rigidità di fronte a compromessi che superino il limite e che hanno portato proprio in questi giorni il Professore a definirsi "alternativo". Non è un caso che più volte negli anni scorsi egli abbia rifiutato incarichi di governo prima di essere cooptato dal capo dello Stato in una responsabilità non rinunciabile. Il suo magistero dell'attesa e dell'astensione ha sempre coinciso con una presa d'atto che agli ideali devono corrispondere spazi concreti per l'azione.

Una cosa però è certa: l'Italia senza di lui sarebbe orfana di un linguaggio della responsabilità che, sia pure tra il mai sopito vociare di partiti e partitini, movimenti e gruppi di pressione, si è già sedimentato nella dimensione civile. Per quanti cittadini siano disposti ancora a cibarsi di

talk show in cui due litiganti se le suonano di santa ragione, ce ne sono altrettanti pronti a spegnere una volta per tutte la tv. La politica che resta sul campo non può ignorare questa trasformazione che si è prodotta nel Paese, a pena di indebolire il suo già fragile valore della rappresentanza. E non basta dire "Tutti per l'agenda Monti", come se fosse una password per garantirsi una credenziale di affidabilità e una legittimazione elettorale. Soprattutto se ognuno la compone su una tastiera diversa con caratteri criptati che sul monitor compaiono come semplici puntini neri. Cosicché il rischio che ciascuno la scriva a modo suo è alto. Ma ancora maggiore è quello che i computer, messi a dialogare tra loro, si rivelino incompatibili quando si tratta di governare.

Allora sarebbe meglio che, in nome di quel lessico della verità e dell'esattezza da noi già invoca-

to come virtù da restituire alla politica, i partiti dicessero senza mezze parole se intendono difendere le misure di rigore che Monti ha fin qui adottato, ma soprattutto se intendono portare a compimento le numerose riforme che Monti ha annunciato ma non ha fatto. Perché di questo si tratta. Il governo più tecnico della storia repubblicana, sostenuto da una maggioranza bipartisan che sulla carta annoverava i tre quarti della rappresentanza parlamentare, forte di un'emergenza economica che in teoria avrebbe dovuto rafforzare le responsabilità decisionali e inde-

bolire il potere di interdizione delle lobby, sollecitato dalle cancellerie europee a un riformismo rapido e determinato, ha dovuto arrendersi di fronte al muro di gomma eretto nelle Camere e nelle piazze dai poteri più diversi eppure consonanti nell'allergia al cambiamento.

Sacche di resistenza parlamentare, interessi corporativi nel sindacato, nel mondo delle imprese e nella burocrazia hanno deviato qualunque novità verso il cestino. Sicché oggi pare legittimo chiedersi quale maggioranza, trasversalmente condizionata dagli interessi più vari, possa riu-

scire dove Monti non è arrivato. Possa per esempio avviare un'incisiva revisione della spesa pubblica per conseguire il pareggio strutturale di bilancio, ridurre il carico fiscale sulle imprese e sul lavoro, liberalizzare i servizi pubblici e l'economia, tornare a investire sulla formazione del capitale umano, sulla ricerca e sulle grandi reti materiali e immateriali, introdurre un'equità tra le generazioni nel sistema del welfare.

Il rischio che il Paese torni a scivolare in un declino malmostoso è alto. C'è da sperare che il primo a considerarlo sia il Professore, cui

pure non ha fatto difetto in questi tredici mesi l'ottimismo della volontà. Ma c'è da sperare che lo considerino anche i partiti, che sbarrando la strada al premier dimostrano di non aver capito ciò che la storia di questi due ultimi decenni dovrebbe aver insegnato loro e che Monti invece ha capito: non conta vincere se poi si è destinati a fallire.